



Collana : “La cultura siamo noi”

ERNANI CATENA

***“Si’ bbèlle...
‘gnè lu cule de lu purcèlle!”***

Prefazione Umberto Russo



Appunti di grammatica per scrivere
il dialetto abruzzese



Ernani Catena, nato a Francavilla al Mare (CH) nel 1948, ha cominciato a scrivere in dialetto abruzzese negli anni '70 e nel 1999 ha pubblicato i primi racconti. Studioso delle tradizioni popolari, ha composto numerosi testi per canti da lui stesso musicati. Nel 1971 e nel 1991 vince, come compositore, il primo premio del Festival della canzone Abruzzese "La violetta d'ore" che si svolge a Francavilla al Mare (CH).

L'attenzione per il mondo del lavoro e il disagio di intere generazioni di giovani, tra le quali la sua, lo porta ad impegnarsi direttamente in politica. E' stato consigliere comunale di Francavilla per due mandati, candidato alle regionali nel PCI, segretario della cellula di partito in fabbrica e segretario di sezione cittadina.

Entra nel sindacato CGIL come delegato d'azienda (1974) prima, come sindacalista a tempo pieno poi (1982), ricoprendo incarichi impegnativi e di prestigio, frutto di una dedizione senza limiti e una scelta di vita in difesa dei diritti dei lavoratori.

Il libro "Sci 'mbise chi t'à fatte e cchi t'à 'ngeneràte" è stata la conclusione, da un lato di un percorso iniziato tanti anni fa, ma anche l'inizio di un impegno nuovo che lo ha portato a scrivere "Si' bbèlle... 'gnè lu cule de lu purcèlle" come ulteriore e modesto contributo per ribadire il valore culturale, sociale e storico della parlata dialettale.



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Euro 10,00

Collana: “La cultura siamo noi” / 3

(Diretta da Antonio D’Orazio)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare luglio 2008

Ernani Catena

"Si' bbèlle...
'gnè lu culè
de lu purcèlle!"

Appunti di grammatica
per Scrivere il dialetto
abruzzese

ASSOCIAZIONE CULTURALE

“NUOVO CANTO POPOLARE
DELLA MAIELLA”

di

Francavilla al mare e Roccamontepiano

INDICE

Prefazione . Prof. Umberto Russo	7
Introduzione	9
Prima parte. Alcune regole	13
L'articolo	18
Pronomi possessivi	20
Parole tronche	23
La lettera acca	25
Aggettivi e pronomi dimostrativi	28
Avverbi	31
Articoli determinativi	35
I numeri	40
Seconda parte. I verbi	
Essere	42
Avere	43
Congiuntivo	45
Prima coniugazione	49
Seconda coniugazione	50
Terza coniugazione	52
I gerundi	60
Nota sull'autore	63

Prefazione
Prof. Umberto Russo

Per chi ama le proprie origini, la terra dove è nato e cresciuto, la comunità in cui è stato accolto al primo vagito, l'uso del dialetto locale non è un segno di scarsa cultura o addirittura di rozzezza, è qualcosa, invece, di spontaneo, di naturale, insomma di adesione piena all'ambiente umano e sociale di appartenenza.

In questa prospettiva, se per un verso si afferma sempre più, grazie alla diffusione della frequenza scolastica e all'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, la pratica linguistica dell'italiano, per altro verso non perde terreno il dialetto, che molti non solo continuano ad adottare nella conversazione familiare e amicale, ma addirittura preferiscono nell'ambito della creatività letteraria.

Di qui la proliferazione degli scrittori in dialetto, sempre più numerosi e sempre più raffinati nei loro modi espressivi e nella tematica d'ispirazione.

Ernani Catena è uno di essi: al dialetto si è accostato gradualmente attraverso la consuetudine del canto corale e della composizione musicale – i suoi campi specifici di attività artistica –, poi con la scrittura di modi di dire, di conversazioni, di aneddoti, raccolti nel libro *Sci 'mbise chi t'à fatte e cchi t'à 'ngeneràte* (Noubs, Chieti 2006); un interesse, il suo, che è andato crescendo e articolandosi, fino a sinte-

tizzarsi in un interrogativo di fondo, concernente il modo più adeguato per “scrivere” il dialetto, cioè per fissare in un testo correttamente leggibile il flusso continuo della parlata vernacola.

A ben vedere, il problema che egli si è posto può attestare il suo livello di consapevolezza delle difficoltà oggettive che chiunque voglia esprimersi in dialetto deve affrontare e risolvere; purtroppo, nel settore specifico c'è molta disinvoltura, che produce esiti a dir poco sconcertanti e spesso giustifica la scarsa valutazione, da parte del pubblico, della produzione dialettale.

Proprio per ovviare a queste criticità Ernani Catena ha redatto una serie di considerazioni, tratte dalla propria esperienza, sul modo più congruo per tradurre in scrittura la parlata dialettale, abbinando sempre alle singole norme esempi concreti, che certamente possono servire a comprenderle ed applicarle. Come egli stesso dichiara, la sua non vuol essere una vera e propria “grammatica” del dialetto abruzzese, ma una raccolta di indicazioni sui casi più frequenti, agevolmente estensibili ad altre occorrenze analoghe.

In definitiva, è un “aiuto”, quanto più semplice e pratico è possibile, ispirato alla buona volontà di promuovere un migliore utilizzo dello strumento dialettale nell'ambito della scrittura letteraria.

APPUNTI DI GRAMMATICA PER SCRIVERE CORRETTAMENTE IL DIALETTO ABRUZZESE

Appena finito di scrivere il libro “*Sci ‘mbise chi t’ à fatte e cchi t’ à ‘ngeneràte*” (racconti e aneddoti popolari in dialetto abruzzese -Noubs edizioni 2006) ho sentito il bisogno di ritornare sull’ argomento per trattare ed approfondire le regole della grammatica del dialetto abruzzese.

Posso dire con sufficiente certezza che il dialetto, così ricco di colori, di espressioni genuine e complesse, di importanti significati culturali, sociali, di usi e consuetudini di rara bellezza, non lo finisci mai di imparare.

La personale esperienza mi porta a dire che quanto più lo utilizzi per comunicare con gli altri, tanto più scopri sensazioni particolari che affasciano e stimolano ad approfondirne la tecnica di scrittura, la ricerca fonetica ed etimologica.

Poi ho pensato che potrebbe essere utile mettere a disposizione dei lettori e di quanti amano la nostra “*lingua dialettale*”, del materiale nuovo da consultare con facilità per realizzare una buona e corretta scrittura.

Naturalmente è chiaro che mi riferirò al “mio” dialetto, che ha suoni diversi dagli altri com’è logico che sia, ma la cui scrittura ha le stesse regole.

Molti pensano che il dialetto si possa scrivere in diversi modi, che le regole sono impossibili da stabilire e che quindi bisogna lasciare alla piena e totale libertà delle persone o scrit-

tori la facoltà di scegliere e interpretarlo.

Non nascondo il mio amorevole ma anche totale dissenso su questa tesi e un certo disagio quando sui giornali locali o nei testi di importanti melodie popolari o concorsi di poesia dialettale di una certa importanza, leggo un dialetto con errori e/o orrori madornali che vorrei non si verificassero più.

Intendo dire che, ferma restando la piena e totale libertà espressiva, che è l'essenza della diversità dei dialetti, occorre stabilire regole soprattutto nella scrittura di quelle parole e/o frasi di frequente uso per tutti. Anzi rivolgo un invito e uno stimolo a consultare *soprattutto* i testi e le documentazioni esistenti in materia, prima di avventurarsi nello splendido mondo della cultura popolare.

Questa convinzione mi viene dal fatto che tutti i nostri *dialetti* sono derivazioni della lingua latina e italiana (anche se permeata da vocaboli ed espressioni dei dialetti napoletani, siciliani e dalla lingua francese, tedesca, ecc).

Prima di me hanno sentito questa esigenza di offrire riferimenti e regole illustri scrittori e studiosi sin dalla fine del 1800 come **Gennaro Finamore** (*Vocabolario dell'uso abruzzese* - casa editrice **Rocco Carabba** Sett. 1879) e attualmente il prof. **Marcello de Giovanni**, docente dell'Università D'Annunzio, che hanno svolto delle ricerche molto serie ed interessanti ora a disposizione dei lettori e studiosi nelle biblioteche e nelle librerie abruzzesi.

Naturalmente io tento di dare con i miei ragionamenti un modesto contributo aggiuntivo operando, in alcuni casi, un aggiornamento fonetico ed etimologico seguendo il percorso naturale del nostro dialetto così come si è evoluto in questi ultimi 50 anni.

Quindi, come nella mia ultima pubblicazione, parlo del dialetto dei nostri tempi, non di quello di cento anni fa, perché anche le tradizioni e le parlate si rinnovano con continuità.

Con l'intenzione di fare un'operazione di facile lettura, anche per chi non è abituato a scrivere e leggere l'abruzzese, entro subito nel merito delle cose di cui voglio parlare.

Ernani Catena

I.a PARTE – Alcune regole

Non v'è dubbio che nella scrittura del dialetto ha una rilevante importanza la vocale e.

Intanto occorre stabilire una delle regole più importanti che è anche quella della lingua francese:

La lettera *e* posta alla fine della parola non si pronuncia mai.

Es: *La case* (leggere *la cas*).

Invece si pronuncia sempre quando è all'inizio della parola e quando è congiunzione.

Esempio

“*Lice e Ernane sonne ddu' fratille*”.

(Licio e Ernani sono due fratelli).

“*Guide e Ggiorge endrene a la scole*”.

(Guido e Giorgio entrano a scuola).

Inoltre le vocali *a, i, o* e il dittongo *ia* che in dialetto vengono spesso cambiati in *e* seguono la stessa sorte perdendo il suono (pronuncia), a meno che la *e* non sia accentata.

Alcuni esempi:

“*Quand'è bbèlle 'ssu uagliòne*”.

(Quand'è bello questo ragazzo).

“*Vedème se sse po' parlà 'nghe lu fije de Marije quande juchème a ppallòne*”.

(Vediamo se si può parlare col figlio di Maria quando giochiamo a pallone).

La lettera **e** non si pronuncia mai anche quando è all'interno della parola. Per farne sentire il suono occorre accentarla.

Va comunque evitato di sostituirla con il segno ‘ (apostrofo e/o elisione) quando non è accentata. Ne verrebbe fuori un tipo di scrittura esteticamente inaccettabile, di difficile lettura e comprensione.

Esempi non corretti:

a) “*M’ t’ si’ fatt’ ross’ gnè ‘na munda-gn’*”.

(Ti sei fatto grande come una montagna).

b) “*Ch’ t’ dà a mmagnè mamm’te?*”

(Cosa ti dà a mangiare tua madre?)

c) “*Ecchè custù s’ à ‘mbazzit’ d’ bbott’!*”

(Guarda questo qui è impazzito di colpo!)

Le forme corrette sono le seguenti:

a) “*Me te si’ fatte rosse gnè ‘na munda-gne*”.

b) “*Che tte dà a mmagnè màmmete?*”

c) “*Ecchè custù s’ à ‘mbazzite de bbotte!*”

Altro esempio di scrittura corretta:

“*Vulèsse vedè quande te mitte a ffa’ la persona série*”.

(Vorrei vedere quando decidi di fare la persona seria).

Osserviamo come vi siano le e accentate che si pronunciano e quelle non accentate e che non si pronunciano.

Quindi è errato scrivere:

Vulèss' v' dè quand' fè' la p' rsona sèri'.

Si noti come diventa difficile la lettura e l'interpretazione della frase.

N.B. Altra regola importante per consentire una lettura scorrevole e accessibile a tutti, anche a chi non è della nostra regione, è usare molto gli accenti, nonostante in italiano siano usati solo in alcuni casi.

Negli esempi che seguiranno e nelle varie argomentazioni che illustrerò per far comprendere meglio l'importanza delle regole, gli accenti saranno parte preponderante della scrittura.

Una particolare attenzione va prestata alla seguente regola:

Vanno in primo luogo evitate le lineette tra le lettere come segno di legamento.

Per esempio è errato scrivere

“*c-i-à dette la mamma mè...*”

Le lineette non sono utilizzate nella lingua latina né in quella italiana (anche se talvolta è difficile risalire all’origine della parola in quanto il popolano di qualche anno fa ma anche quello dei giorni nostri, avevano e hanno l’abitudine sia di trasformarla ma soprattutto di travisarla quando incontravano ed incontrano una parola non di uso comune).

Quindi va evitato questo tipo di scrittura in qualsiasi caso.

Infatti la parola *c-i-à* non è altro che la combinazione del pronome *ci* e del verbo *ha detto* che significa *ci ha detto*.

E’ più corretto quindi scrivere *ci à dette* legando il suono di *ci* con *a*. Non si scrive *c’à dette* in quanto la *c* ha bisogno della *i* per conservare il suono dolce.

Si scrive: “*Ci arescàlle*”*.

Infatti il significato della frase è: Ci riscalda.

Altri esempi (Modo corretto):

*Ji' nen 'ngi acrède.**

Il significato della frase in effetti è:

Io non ci credo.

Quindi *'ngi à* è l'incontro di *ci*, che in dialetto quando è preceduto dalla negazione cambia suono in *'ngi*, e del verbo *acrède.**

Ci à date nu' cuppine a lu cuzzètte.

(Ci ha dato uno schiaffo alla nuca).

Altri esempi di modi errati:

Ji' nen g-i-acrède o *Ji' nen g-i-a- crède*
o *Ji' c-i-a crède*

Stesso ragionamento per:

'ngi à state, ci à state

'ngi à fatte, ci à fatte

'ngi à viste, ci à viste

'ngi à mullàte, ci à mullàte

'ngi à purtàte, ci à purtàte

ecc. ecc.

*I verbi *arescallà* (riscaldare), *addummannà* (domandare), *arebbelà* (sotterrare), *arespònne* (rispondere), *arvenì* (ritornare), *aretruvà* (ritrovare), *areterà* (ritirare), *aremanè* (rimanere), *acrède* (credere), *arecurdà* (ricordare), *ammascetà* (masticare), *annascunnà* (nascondere), *arrubbà* (rubare), ecc. ecc. prendono la a (eufonica) davanti.

L' articolo indeterminato **nu** (un) si deve distinguere dal pronome **nu'** (noi).

Infatti l' articolo **nu** non ha bisogno di nessun segno aggiuntivo perché non è una parola tronca. Il pronome invece lo è (apocope) ed ha bisogno dell' apostrofo.

Alcuni esempi dell' articolo:

“Me so' bbevùte nu bbecchière de vine rosce!”

(Ho bevuto un bicchiere di vino rosso!)

“Damme 'na lèsche de pane 'mbusse all'acque e ll'ojje 'nghe 'na fèlle* de furmagge.”*

(Dammi una fetta di pane bagnato con l'acqua e olio con una fetta di formaggio).

Alcuni esempi del pronome:

“Nu' ce sème sbajjète a ppijè le mesùre a lu scudellàre”.

(Ci siamo sbagliati a prendere le misure allo scolapiatti).

“Tutte a nnu' càpete le desgrèzie; sème proprie sfurtenète!”

(Tutti a noi capitano i guai; siamo proprio sfortunati!)

* *Lèsche* = fetta, è riferita sempre e solo al pane, anche se si può dire *fèlle de pane*. Mentre *Fèlle* (fetta) di orig. siciliana (fedda) è riferita al cocomero, salame, formaggio, ecc.

L' articolo 'na (una) ha sempre bisogno del segno dell'apostrofo (afèresi) davanti poiché la parola è tronca della *u*.

'Na bbèlla piande de figuere!
(Una bella pianta di fico).

Altri esempi:

"M' arecòrde ca 'na vote se facève le bbuttije de pemmaddòre a ppezziute, e ddapù le chiudèvene 'nghe le tèppe de sure".

(Ricordo che una volta si facevano le bottiglie ripiene di pomodori a pezzetti, e dopo le chiudevano con i tappi di sughero).

"Si' fatte 'na bbrutta fegùre 'nghe cchela camicia bbianghe che ttenève lu cullètte 'nzevate".

(Hai fatto una brutta figura con quella camicia bianca che aveva il colletto unto).

N.B. Il lettore osservi attentamente la scrittura delle frasi che, non casualmente, contengono molte delle regole di cui trattiamo.

I pronomi possessivi *mia, tua, sua* vanno sempre dopo il soggetto:

la mamme a mè (anche *mamm'a mè*) o *mamme* (mia madre)

pàtreme o parme (mio padre), *pàtrete* o *pàrte* (tuo padre) ecc.

la nonne a mè (anche *nonn'a mè*) o *nònneme* (mia nonna), *nònnete* (tua nonna) ecc.

lu fiye mè o fijeme (mio figlio)

la mojje a mè o mòjjeme (mia moglie)

lu fratèlle a mè o fràteme (mio fratello)

la surèlle a mè o sòreme (mia sorella)

la zija mè o zìjeme (mio zio)

lu cuggine a mè o cuggìneme (mio cugino)

(si noti il ruolo importante degli accenti).

e poi:

la case a mè (casa mia) o *la case a sé* (casa sua) o anche *la casa mè* o *la casa sé*

la màchene a mè (macchina mia) o *la màchene a sé* (la macchina sua)

lu cèllulàre a mè (il mio cellulare)

la tèlèvisione a mè (la mia televisione)

la majje a mè (la mia maglia)

lu cappotte a mè (il mio cappotto)

ecc.)

e quelli riflessivi *me, te* vanno accentati quando indicano *a me, a te* (*a mmè, a ttè*) – complemento di termine-.

Non vanno accentati quando:
sono verbi passivi *mi, ti, vi*,
pronomi riflessivi *si, ti, vi*,
complemento oggetto e/o verbi intransi-
tivi pronominali *Me so' ccorte* (Mi sono ac-
corto).

Esempio: “*Che mme ne frèche a mmè*”
(Cosa me ne importa).
Il primo non va accentato, il secondo sì.

Altri esempi:

“*Le fiquera sècche (o le carracìne) a
mmè me* piace 'na frèche*”
(I fichi secchi mi piacciono molto).

“*Nen 'nge sta' niènde da fa'. Te si'
mèsse 'ngocce 'ssa cose e mmanghe pe' la
madònne ca te ve' mmènde de cagnè. Pe' tte
ce vo' une toste che t'ambàre a ccambà*”.

(Non c'è niente da fare. Ti sei messo in
testa questa cosa e neanche per la madonna ti
viene in mente di cambiare. Per te ci vuole qual-
cuno di carattere che t'insegna a campare).

* In dialetto abruzzese i pleonasmi come *a mmè
me...* sono molto ricorrenti.

Altri esempi:

*“Me si’ fatte capì ca a ttè nen ‘nde se
ne frèche niènde de mè”*

(Mi hai fatto capire che a te non importa nulla di me).

*“Te ne si’ jte senza di’ ‘na paròle.
‘Nghe ttè nen nze po’ cambà”.*

(Te ne sei andato senza dire una parola.
Con te non si può vivere).

*“’Ssa cose se po’ fa’, me l’à dètte la
mamma mè”.*

(Quella cosa si può fare, me lo ha detto mia madre).

*“Ve so’ dètte de starve zitte nu ccune,
sennò se ‘ngazze pàtreme”.*

(Vi ho detto di stare zitti un po’ altri menti si arrabbia mio padre).

Da questi esempi si capisce bene quando bisogna mettere l’accento e quando no.

Analizziamo alcune parole tronche.

Il pronome personale **io**, dal latino *ego*, si scrive **ji'** poiché il suono della **i** è preceduto da un altro che è di riempimento eufonico e si indica con la **j**. Poiché la **o** è tronca c'è bisogno dell' apostrofo (').

Così anche per il pronome **egli** che si scrive **jèsse**.

Mentre per la terza persona plurale **Essi**, poiché il suono della **i** è chiaro, si scrive *Isse*.

Noi e **Voi**, primo e secondo pronome personale plurale, si scrivono **Nu'** e **Vu'**

Stare, Questa

Bisogna distinguere i due significati della parola **Sta** con gli altrettanti modi di scriverla.

Sta' con l' apostrofo (elisione) è forma tronca del verbo *Stare*, mentre *'Sta*, *'Ste* o *Stè*, *'Sti*, *'Stu* con l' apostrofo iniziale è la parola tronca (afèresi) dell'aggettivo dimostrativo *Questa*, *Queste*, *Questi*, *Questo*.

Alcuni esempi:

“Nen mme sta' a scuccià 'nghe sse paròle dètte a vvànvere”.

(Non disturbarmi con queste parole dette a casaccio).

“La cchiù bbèlle de tutte quènde jè ‘sta cìtele ‘nghe la vunnùccia rosce”

(La più bella di tutte è questa bambina con la gonnina rossa).

La preposizione **Pe’** (Per) va scritta sempre con l’apostrofo.

Alcuni esempi:

“Me so’ fatte rosce pe’ la vrevògne”.

(Mi son fatto rosso per la vergogna).

“Pe’ pparlà ‘nghe ttè ce vo’ la mana sande!”

(Per parlare con te occorre la mano santa).

“Vengènze, pe’ mme fa’ ‘na telefunàte ce mette trènd’anne”.

(Vincenzo, per farmi una telefonata impiega trent’anni).

L'acca (h) perde negli anni il suono aspirato di una volta e nei suoni della parlata corrente è stata sostituita con la *ioj*.

Alcuni esempi:

La jatte (la gatta) e non la *hatte*

Preià (pregare) e non *prehà* ;

Jalline (gallina) e non *halline*;

o quando è verbo (ha) si scrive con *à*, proprio perché perde l'antico suono aspirato.

"M'à fatte venì le nirve quande m'à dètte ca s'à sfruscète tutte chele solde".

(Mi ha fatto innervosire quando mi ha detto che ha speso tutti quei soldi).

"Nn'à fenìte a pparlà, ca sùbete j'à mullàte nu vangatòne (nu surdelline, 'na pacche, 'na fresèlle, nu cuppìne)".

(Non ha finito di parlare, che subito gli ha tirato uno schiaffo).

'Gnà e 'gnè sono i due modi di scrivere **come** (comparazione) dal latino **quo modo et** (in qual modo).

Alcuni esempi:

"'Gnà si fatte a ffa' devendà 'sse scarpe accuscì vvrètte?"

(Come hai fatto a far diventare queste scarpe così sporche?)

"Jè scustemète 'gnè ttè".

(E' maleducato come te).

“Oh ‘gnà te porte èh ! ‘Gnè ‘na spose!”
(Oh come ti porto eh! Come una sposa!)
“Nu bbusciardòne ‘gnè ttè nen le so’
mè ‘ngundrate!”

(Un bugiardo come te, non l’ho mai incontrato).

“’Ssu pare de càveze jè bbèlle ‘gnè cquille che tte si’ ccattàte l’avetr’anne”.

(Questi pantaloni sono belli come quelli che hai comprati l’altr’anno).

“Tàjjeme nu pèzze de presùtte fatticce ‘gnè ddu’ dite”.

(Tagliami un pezzo di prosciutto spesso due dita).

“Stènghe juvàte ‘gnè nu cice”.

(Sono sazio come un cece).

‘Gnà (Come) non va confuso con

‘Gn’à (Non gli ha).

Alcuni esempi:

“’Gn’à fatte dì manghe ddu’ paròle, ca alèste alèste se n’à scappàte”.

(Non gli ha fatto dire neanche due parole, che svelto svelto se n’è scappato).

“Frangucce ‘gn’à mannàte manghe ‘na lire a la moije! ‘Gnà fa’ a ccambà chela crestejène ‘nghe ttrè fije ‘ngolle!”

(Francuccio non le ha mandato neanche una lira alla moglie! Come fa a vivere quella povera donna con tre figli a carico!)

Invece **‘Gnò** significa: **Signore** e spesso precede l’interrogazione “*che vuoi, cosa vuoi*” (in risposta ad una chiamata).

Esempio:

Chiamata: “*A Salvatò?*” Risposta: “*Gno’, che vvu’?*”

‘Gne (leggere gn) è l’altro modo di scrivere **Non** (*Nen*).

Esempio: “*‘Gne so’ volùte purtà a mmagnè, accuscì s’ajjàveze da chelu llètte e sse le vè a ppijè jèsse*”.

(Non ho voluto portargli da mangiare, così si alza da quel letto e se lo viene a prendere).

‘Mbò significa **Non lo so**.

Alcuni esempi:

D. “*Quanda scale ce sta’ a Ssande Justine?*” **R.** “*Mbò, nnen le sacce, nnen le so’ mè cundàte. Forse cèndevinde*”.

D. Quante scale ci sono a S. Giustino?

R. Non lo so. Non le ho mai contate. Forse centoventi.

D. “*A Ggiuvà, ch’ora è?*” **R.** “*‘Mbò! Vojje quande so’ scite me so’ scurdàte a mmètte me lu rellògge*”.

D. Giovanni, che ore sono? **R.** Non lo so! Oggi quando sono uscito ho dimenticato di mettere l’orologio).

Quello, Quella, Quelle (aggettivi e pronomi dimostrativi) dal latino *ecce illum*.

Si scrivono *Chelu, Chela, Chele*

Alcuni esempi:

“*Nghe cchela ggènde è mmèje a ‘nge trattà*”.

(Con quella gente è meglio non averci a che fare).

“*So’ dètte chele mmale paròle sènza sapè pecchè*”.

(Ho detto quelle brutte parole senza sapere perché).

“*Chelu uagliòne s’ à pescète sotto pe’ lu ride*”.

(Quel ragazzo si è fatta la pipì addosso per il tanto ridere).

“*Nen mm’ à fatte motte chelu desgrazejète*”.

(Non mi ha rivolto la parola quel disgraziato o *sciagurato*).

Molta attenzione va prestata alle consonanti con i suoni “duri” che vogliono quasi sempre il raddoppio della stessa ad eccezione della *q*.

All’ inizio della frase la *q*, come quasi tutte le altre consonanti, è sempre dolce.

“*Quande te si’ fatte bbèlle, a Ggiuseppi!*”

(Quando ti sei fatta bella, Giuseppina!)

“*Quande ce mitte a ccucenè ‘sse tajjulìne ?*”

(Quando ci metti a cucinare quelle sagne?)

Quando il suono della *q* diventa più duro occorre mettere la *c* davanti e non il raddoppio *qq*.

Infatti in italiano la parola *acqua* deriva dal latino *aqua* e ha preso la *c* per rafforzarne il suono. Così come *acquazzone* (*aquatio*) *acquerello* (*aquarius*), *acquedotto* (*aquiductus*).

Alcuni esempi:

“*Pe’ cquande arevè pàtrete fajje truvà la tàvele mèsse*”.

(Quando ritorna tuo padre fagli trovare la tavola apparecchiata).

“*Me so’ fatte male a ‘na janghe pe’ cquande so’ redùte!*”

(Mi son fatto male ad una guancia per il tanto ridere!)

Tutte le altre consonanti raddoppiano quando il suono è rafforzato.

Alcuni esempi:

«*Quand’è bbèlle lu cèlle de la casa mè*»

(Quanto è bello il ragazzo della casa mia).

«*Se jjamme ‘nnènze a lu bbar ce facè-me ddu’ chiècchiere ‘nghe Bbrune*».

(Se andiamo davanti al bar ci facciamo due chiacchiere con Bruno).

“*Rocche de Pijucce e Rrocche de Nannine se fanne nu ggire de bbirre ‘nghe le cumbègne de Sande Franghe*”.

(Rocco de Pijucce e Rocco de Nannine fanno un giro di birra -*passatella*- con i compagni di San Franco).

Come noterete il primo Rocco (*Roc che*) ha il suono dolce, il secondo ha il suono rafforzato e vuole il raddoppio della R (*Rrocche*) così come *ggire e bbirre*.

“ *So' lètte lu ggiurnàle de jère* ”
(Ho letto il giornale di ieri).

“ *So' telefunàte a cchela uagliòne* ”
(Ho telefonato a quella ragazza)

“ *Nen mme fà 'ngazzà, vitt'a ppijè chela rrobbe che ssi' lassàte a la casa mè* ”.

(Non farmi arrabbiare, vieni a riprenderti quella roba che hai lasciato a casa mia).

L'avverbio di luogo **dove** (ove, donde, onde) è una parola che in dialetto non può essere divisa. Quindi è corretto scrivere **addò**, mentre non si deve scrivere **a ddò**.

Alcuni esempi:

“ *Addò si' state mandemàne (o 'stamatine) ca nen 'nde so' viste pe' nniènde?* ”

(Dove sei stato questa mattina che non ti ho visto per niente?)

“ *Me so' fatte purtà addò se vènne le cengiarije* ”.

(Mi sono fatto portare dove si vendono le robe usate -senza valore-).

Non, l'avverbio di negazione si scrive
Nen.

*“Nen mme fa ‘ngazzà. Sse cosa quisse
nne le supporte!”*

(Non farmi arrabbiare. Certe cose non le
sopporto!)

Ma è anche possibile scrivere:

Nn'è lu vère.

(Non è vero).

Oppure:

Lu pane nn'è bbone.

(Il pane non è buono).

*“Nn'è mmèje a ffa' la spèse vojje che
ddumène?”*

(Non è meglio fare la spesa oggi che do-
mani?)

Invece: **Non se, non si**, si scrive *'Nze*.

Quando è seguito da un verbo viene scrit-
to nei seguenti modi:

'Nz'à (Non si è).

*“'Nz'à lasciàte manghe pe' ccumbrà
ddu' segarètte”*.

(Non si è lasciato neanche per compra-
re due sigarette).

‘Nzè (Non sai).

“Se nen ‘nzè se a ‘Nduniètte je piace, pecchè je le stè ccumbrà ?”

(Se non sai se ad Antonietta le piace, perché glielo stai comprando?)

‘Nzò (Non sono, non ho).

“Da quande ‘nzò fumète cchiù me sènde mèje”.

(Da quando non ho più fumato mi sento meglio).

‘Nzì (Non hai).

“Dimme ca ‘nzì fatte mè male a nni-sciùne”.

(Dimmi che non hai mai fatto male a nessuno).

‘Nzia (Non sia).

“‘Nzia maje ‘nge vè a ssalutè prime che ppèrte, ‘nde facème motte cchiù”.*

(Se non vieni a salutarci prima di partire, non ti rivolgiamo più la parola).

**Motte* di origine francese = parola

Le parole che iniziano con **in** perdono la **i** che viene sostituita con l’apostrofo.

Esempi:

‘Nduvenà (Indovinare)

‘Ndanàte (Intanato)

‘Ngavulàte (Incavolato)

‘Nziste (Insistere)

‘Nzertà (Innestare)

‘Ndruppecà (Inciampare)

In casi particolari *in* davanti al:

complemento **di moto a luogo**:

In galera si scrive ‘*Ngalère*.

Non si scrive ‘*N galère* in quanto nella parlata corrente il suono è legato. D’altronde ‘*N galèra* è di difficile lettura,

o al complemento **di stato in luogo**:

In ginocchio si scrive ‘*Ngenòcchie*.

Non si scrive ‘*N genòcchie*.

Altri esempi:

In fronte si scrive ‘*Nfronde*

In faccia si scrive ‘*Nfacce* o ‘*Mbacce*

In braccio si scrive ‘*Mbracce*

In cielo si scrive ‘*Ngièle*

In petto si scrive ‘*Mbètte*

In terra (o per terra) si scrive ‘*Ndèrre*

In piedi si esprime con *ritte* (dritto, sveglio).

“*Stènghe ritte da stamatine*”.

(Sono in piedi da questa mattina).

“*So’ state ritte tutte la notte*”.

(Sono stato sveglio tutta la notte).

In altri casi *in* diventa *a la*.

Alcuni esempi:

In casa si scrive *A la case*.

A la casa mè cummànje ji'.

(A casa mia comando io).

In mare si scrive *A lu mare*.

*“Quand’è bbèlle de sère a lluglie a ffa’
lu bagne a lu mare”.*

(Quand’è bello di sera a luglio fare il bagno al mare).

In barca si scrive *A la barche*.

*“A la bbarche de Ggianne ce stanne
ddu’ mutùre”.*

(Alla barca di Gianni ci stanno due motori).

In montagna si scrive *A la mundàgne*

*“Tènghe ‘na bbèlla casarèlle a la
mundàgne”.*

(Ho una bella casetta in montagna).

In bocca si scrive *A la vocche* o
‘mmocche.

*“Stènghe a zsupprè ‘na caramèlle de
mènde ‘mmocche”.*

(Sto succhiando una caramella di menta in bocca).

Il, Lo, La, Le, I,

articoli determinati si scrivono con Le, Lu,

La.

Il ragazzo si scrive: *lu uagliòne* o *lu bbardàsce*

Le ragazze si scrive: *le bbardèsce*

La scuola si scrive: *la scole*

Lo specchio si scrive: *lu spècchie*

I giocattoli si scrive: *le pazziarille*

L'articolo determinato maschile plurale

Gli (dal latino *illi*, nominativo plurale di *ille*) si scrive **Le**.

Alcuni esempi:

“*Le gnocche de patàne che ffa’ mamme jè la fine de lu monne*”.

(Gli gnocchi di patate - inteso come pietanza- che fa mia madre sono la fine del mondo).

“*Le spicchie de la camere de fijeme sonne tutte rutte*”.

(Gli specchi della camera di mio figlio sono tutti rotti).

Gli il pronome personale maschile di 3.a persona singolare (dal latino *illi*, dativo singolare di *ille*) che si usa nel complemento di termine al posto di *a lui* si scrive **Je**. **Gli ha** si scrive **J'à**.

Alcuni esempi:

“*Pe’ mmagnè je so’ mannàte le mulegnène arepiène, ‘nghe lu sughe, le papedigne e ccepòlle*”.

(Per mangiare gli ho mandato le melanzane ripiene, col sugo, peperoni e cipolle).

Con preposizione di origine indoeuropea, dal latino *cum*, dà luogo a molti complementi (di compagnia, relazione, mezzo o strumento ecc.) si scrive ‘**Nghe** con l’apostrofo (elisione) davanti poiché, come abbiamo visto in precedenza, le parole che cominciano con *in* perdono la *i* e prendono l’apostrofo.

Esempi della preposizione:

“*So’ vvetète lu bullòne de fèrre ‘nghe le mène*”.

(Ho avvitato il bullone di ferro con le mani).

“*Me so’ fatte lu sciàmbe ‘nghe ll’acqua frèdde*”.

(Ho fatto lo shampo con l’acqua fredda)

“‘*Nghe ‘stu calle ‘n’zà rièsce manghe a rrefiatà*”.

(Con questo caldo non si riesce nemmeno a respirare).

“*Dèndre a cchelu pacchètte de carte ce stève ddu’ fèlle de pane ‘nghe la frettète de patàne*”.

(Dentro quel pacchetto di carta c’erano due fette di pane con la frittata di patate).

“*So’ jte ‘nghe ffràteme a ttruvà zìme (mia zia), che stève ‘nghe la mamme (nonneme) a ffa’ le vacanze a lu mare de Frangaville*”.

(Sono andato con mio fratello a trovare mia zia che stava insieme alla mamma (mia nonna) in vacanza al mare di Francavilla).

Insieme, avverbio, si scrive *avvunite* o *a unite*.

“*So’ fatte la strade de cambesànde avvunite a Ppasqualine*”.

(Ho fatto la strada del camposanto –cimitero- insieme a Pasqualino).

I due avverbi che si usano più comunemente per dare una risposta affermativa o negativa **sì** e **no** si scrivono semplicemente **sci** e **no**. Qualche volta per rafforzare la risposta si può dire **scine** e **none**. In questi due casi la *e* finale non accentata viene pronunciata.

Domanda: “*Jè lu vère ca si’ passàte a la scole?*”

(E’ vero che sei stato promosso a scuola?)

Risposta: “*Scine pe’ la mesèrie; ‘gnà te l’adènga di’?*”

(Sì, per la miseria; come te lo devo dire?).

‘Gnorscì, ‘gnornò

(afèresi di signorsì, signorno) sono risposte rivolte con ironia o ad una persona istruita e/o di *alto rango* alla quale si dà del *voi* (del *lei* in dialetto non si dà mai).

Nove significa **nuovo** ma è anche il numero **nove** (9). In alcuni casi, per descrivere situazioni paradossali, quando si ripete la parola *nove nove*, si vuole intendere *ridursi in malo modo* e/o *sporcarsi*.

Esempi:

“*Pe’ jji a lu spusalìzie de nepòtème me so’ mèsse lu vestite nove*”.

(Per andare allo sposalizio di mio nipote ho messo il vestito nuovo).

“*M’ à cascàte ‘ngolle la scàttele de pemmadòre e mme so’ fatte nove nove*”.

(M’ è caduta addosso la scatola di pomodori e mi sono sporcato tutto).

Ma se scriviamo *n’ove* vogliamo dire semplicemente *un uovo*.

Esempio:

“*Me so’ cotte n’ove ‘nghe ddu’ pepedigne doce e ssècche*”.

(Mi sono cotto un uovo con due peperoni dolci e secchi).

Gli avverbi di luogo che seguono hanno la particolarità di essere preceduti dalla *a* che, come in molti altri casi, ha un valore soltanto fonetico:

Laggiù *a bballe*,
lassù *a elle sopra*,
nei pressi e/o lì vicino *a esse*,
là o lì *a elle*
in quel luogo *a lloche*,
qui o qua *a ecche*,

“La bbotte de vine sta’ a bballe a la candine”.

(La botte di vino sta sotto la cantina).

“Puse ‘ssa bbutije d’ojje a elle sopra, vicine all’etre bbutije”.

(Posa questa bottiglia di olio lassù, vicino alle altre bottiglie).

“A esse, vecine a le chiève de lu purtòne ce sta’ pure quille de lu ggiardine”.

(Lì, vicino alle chiavi del portone ci sono anche quelle del giardino).

“Vi’ a ecche ca t’adènga parlà de chelu fatte che ssè’ tu”.

(Vieni qui che ti devo parlare di quel fatto che tu sai).

Come si scrivono i numeri

Une, Ddu', trè, quatre, cinghe, si', sètte, otte, nove,

dièce, undece, dudece, tridece, quattordece, quindecce, sidece, diciassète, diciotto, diciannove,

vinde, vindune, vindidu', vinditrè, vindiquatre, vindicingue, vindisi', vindisète, vindotte, vindinove,

trènde, trèndune, trèndadu', trèndatrè, trèndaquatre, trèndacinghe, trèndasi', trèndasète, trèndotte, trèndanove,

quarande, quarandùne, quarandadu', quarandatrè, quarandaquatre, quarandacinghe, quarantasi', quarandasète, quarandotte, quarandanove,

cinguande, cinguandune, cinguandadu', cinguandatrè, cinguandaquatre, cinguandacinghe, cinguandasi', cinguandasète, cinguandotte, cinguandanove

sessande, sessandune, sessandadu', sessandatrè, sessandaquatre, sessandacinghe, sessandasi', sessandasète, sessandotte, sessandanove,

settande, settandune, settandadu', settandatrè, settandaquatre, settandacinghe, settandasi', settandasète, settandotte, settandanove,

ottande, ottandune, ottandadu', ottandatrè, ottandaquatre, ottandacinghe,

ottandasi, ottandasette,ottandotte, ottandanove,
novande, novandune, novandadu',
novandatrè, novandaquattro, novandacinghe,
novandasi, novandasette, novandotte,
novandanove,

cènde,
dducènde,
trècènde,
quattrecènde,
cinguecènde,
sicènde,
sèttecènde,
ottecènde,
novecènde,
mille,
ddumile,
trèmile,
quattremile,
cinghemile
simile,
sèttmile,
ottemile,
novemile,
diècemile.
ecc.ecc.

II.a Parte

I verbi in dialetto

ESSERE

Coniugazione di “ESSERE”

INDICATIVO

Presente Passato Prossimo

Ji' so'	Ji so' state
Tu si'	Tu si' state
Jèsse jè	Jèsse jè state
Nu' sème	Nu' sème state
Vu' sète	Vu' sète state
Isse sonne	Isse sonne state

Imperfetto Trapass. Prossimo

Ji' ere	Ji' ere state
Tu ire	Tu ire state
Jèsse ere	Jèsse ere state
Nu' eravàme	Nu' eravàme state
Vu' eravàte	Vu' eravàte state
Isse erene	Isse erene state

Coniugazione di “**AVERE**”

INDICATIVO

Presente Passato Prossimo

Ji' tènghè	Ji' so' tenùte
Tu ti'	Tu si' tenùte
Jèsse tè'	Jèsse à tenùte
Nu' tenème	Nu' sème tenùte
Vu' tenète	Vu' sète tenùte
Isse tènne	Isse ànne tenùte

Imperfetto Trapass. Prossimo

Ji' tenève	Ji' tenève 'na vote*
Tu tenìve	Tu tenìve 'na vote
Jèsse tenève	Jèsse tenève 'na vote
Nu' tenavàme	Nu' tenavàme 'na vote
Vu' tenavàte	Vu' tenavàte 'na vote
Isse tenèvene	Isse tenèvene 'na vote

* *'na vote: qualche tempo fa*

Passato Remoto

Trapassato Remoto

Ji' so' tenùte

Ji' so' tenùte 'na vote

Tu si' tenùte

Tu si' tenùte 'na vote

Jèsse à tenùte

Jèsse à tenùte 'na vote

Nu' avème tenùte

Nu' avème tenùte 'na vote

Vu' avète tenùte

Vu' avète tenùte 'na vote

Isse ànne tenùte

Isse ànne tenùte 'na vote

CONDIZIONALE

Presente

Passato

Ji' tenèsse

Ji' putève tenè

Tu tenisse

Tu putìve tenè

Jèsse tenèsse

Jèsse putève tenè

Nu' tenassiamè

Nu' putavàme tenè

Vu' tenassiate

Vu' putavàte tenè

Isse tenèssene

Isse putèvene tenè

CONGIUNTIVO

Presente	Passato
Che ji' tenèsse	Che ji' putève tenè
Che ttu tenisse	Che ttu putìve tenè
Che jjèsse tenève	Che jjèsse putève tenè
Che nnu' tenavàme	Che nnu' putavàme tenè
Che vvu' tenavàte	Che vvu' putavàte tenè
Che isse tenèssene	Che isse putèvene tenè

Altre coniugazioni di verbi non vi sono poiché le espressioni dialettali si fermano alle forme più semplici ed immediate.

Interessante è seguire quelli più usati nel linguaggio corrente.

“A Marì, addò si' state stamatine?”

(Maria, dove sei stata stamattina?)

“So' state a ffa' la spèse a la piazze de lu mercàte”

(Sono stata a fare la spesa alla piazza del mercato).

“A 'Ndo', che ssi' fatte a 'ssu pède; pare ca ciùppeche nu' ccune; è lu uè?”*

(Antonio, cosa hai fatto al piede; sembra che zoppichi un po'; è vero?)

** N.B. La vocale A (suono eufonico) si mette sempre davanti al nome proprio quando si chiama la persona. Quando il nome comincia per A si usa la O.*

A Ggiò (Giorgio), A Emi' (Emilio), A Mari', A Pè' (Peppe);
O Andrè (Andrea), O Ami' (Amilcare),
O A' (Aldo, Angelo, ecc.).

Altri esempi di verbi:

*“Eh, pover' a mmè Frangù, so' cascàte
da la bbecechelètte e mme so' rotte lu
spezzèlle”.*

(Eh, povero me Franco, sono caduto
dalla bicicletta e mi sono rotto il malleolo).

*“Quand'è bbèlle ssu' mandrecchiòne!
Addò le si' ccattàte?”*

(Com'è bello quella tovaglia (da cucina)!
Dove l'hai comprata?)

*“Le so' ccattàte a Gguide lu sciangàte.
Le so' pajàte n'èure e vvindicìnghe
cèndèseme l'une. Pe' cquande jè bbille me
ne so' ccattàte ddu'”.*

(L'ho comprata a Guido lo sciancato.
L'ho pagata 1 euro e 25 centesimi l'uno. Per
quanto è bella ne ho comprato due).

I seguenti verbi:

Abbendà (Scagliare contro)
Abbijà (Incominciare)
Abbruscà (Abbrustolire)
Abbuffà (Mangiare molto)
Abbuscà (Guadagnare, prendere le bot-te)
Abbuttà (Gonfiare)
Acciuccà (Inclinare, abbassare)
Accojje (Colpire)
Accuppà (Picchiare forte, bastonare)
Adduselà (Ascoltare)
Affelà (Mettere in fila, affilare la lama)
Appeccia (Accendere, prendere per mano)
Appujjà (Appoggiare)
Arefiatà (Respirare, parlare)
Atturcenà (Avvolgere)
ecc. ecc.

in alcune coniugazioni perdono la **a** iniziale sostituita con l'apostrofo.

Alcuni esempi:

“Pàtreme m'à ‘bbruschète lu pane a lu carevòne. Dapù ce so' mèsse sopra lu presutte e lu lazzarète cucènde”.

(Mio padre ha abbrustolito il pane sopra al carbone. Dopo ho aggiunto sopra il prosciutto e il peperoncino piccante).

“ *Stamatine so* ’ bbijète *a scurscè le marrocche e sso* ’ *fenite a le cinghe de sère* ”.

(Questa mattina ho cominciato a spogliare il granturco e ho finito alle cinque di sera).

“ *Me so* ’ bbuffète *’gnè nu purcèlle* ”.

(Ho mangiato come un maiale).

“ *Me so* ’ bbuschète *dducènde eure ’nghe nu lavurète*).

(Ho guadagnato duecento euro con un lavoretto).

“ *Je so* ’ ccuppàte *ddu* ’ *vangatùne e nn’ à refiatàte cchiù* ”.

(Gli ho dato due schiaffi e non ha più parlato).

“ *So* ’ ppeccète *lu foche pe* ’ *ccucenè la pulènde ’nghe le savecicce de carne* ”.

(Ho acceso il fuoco per cucinare la polenta con le salsicce di carne).

“ *Me so* ’ ppujjète *a lu mure* ’ *nzevàte e mme s’ à spurcate tutte la vonne* ”.

(Mi sono appoggiata al muro pieno d’olio e mi sono sporcata tutta la gonna).

“ *Mòjjeme m’ à cotte le spaghitte* ’ *nghe ajje e ojje e mme le so* ’ tturcenète *’nghe la furchète* ”.

(Mia moglie ha cucinato gli spaghetti con l’aglio e olio e li ho avvolti con la forchetta).

Analizziamo altri verbi.

Prima coniugazione

Pajà = Pagare

Presente	Passato Prossimo
Ji' paje	Ji' so' pajàte
Tu pèje	Tu si' pajàte
Jèsse paje	Jèsse à pajàte
Nu' pajème	Nu' avème pajàte
Vu' pajète	Vu' avète pajàte
Isse pajene	Isse àne pajàte

Stanghe = Stare

Presente	Passato Prossimo
Ji' stènghe	Ji' so' state
Tu stè'	Tu si' state
Jèsse sta'	Jèsse à state
Nu' stème	Nu' sème state
Vu' stète	Vu' sète state
Isse stanne	Isse sonne state

Mullà = Mollare (Tirare una cosa)

Presente Passato Prossimo

Ji' molle	Ji' so' mullàte
Tu mulle	Tu si' mullàte
Jèsse molle	Jèsse à mullàte
Nu' mullème	Nu' sème mullàte
Vu' mullète	Vu' sète mullàte
Isse mòllene	Isse àne mullàte

Seconda coniugazione

Casche = Cadere

Presente Passato Prossimo

Ji' casche	Ji' so' cascate
Tu chèsche	Tu si' cascate
Jèsse casche	Jèsse à cascate
Nu' caschème	Nu' sème cascate
Vu' caschète	Vu' sète cascate
Isse càschene	Isse sonne cascate

Calare = Scendere

Presente	Passato Prossimo
Ji' cale	Ji' so' calate
Tu chèle	Tu si' calàte
Jèsse cale	Jèsse à calàte
Nu' calème	Nu' sème calàte
Vu' calète	Vu' sète calàte
Isse càlene	Isse sonne calàte

Pozze = Potere

Presente	Passato Prossimo
Ji' pozze	Ji' so' putùte
Tu pu'	Tu si' putùte
Jèsse po'	Jèsse à putùte
Nu' putème	Nu' sème putùte
Vu' putète	Vu' sète putùte
Isse ponne	Isse ànne putùte

Appìcce = Accendere

Presente	Passato Prossimo
Ji' appìcce	Ji' so' ppeccète
Tu appìcce	Tu si' ppeccète
Jèsse appìcce	Jèsse à ppeccète
Nu' appeccème	Nu' sème appeccète
Vu' appeccète	Vu' sète appeccète
Isse appìccene	Isse àne appeccète

Terza coniugazione

Parte = Partire

Presente	Passato Prossimo
Ji' parte	Ji' so' partìte
Tu pèrte	Tu si' partìte
Jèsse parte	Jèsse se n' à jte
Nu' partème	Nu' sème partìte
Vu' partète	Vu' sète partìte
Isse partène	Isse sonne partìte

Muri = Morire

Presente	Passato Prossimo
Ji' more	Ji' so' mmorte
Tu mure	Tu si' mmorte
Jèsse more	Jèsse s' à morte
Nu' murème	Nu' sème morte
Vu' murète	Vu' sète morte
Isse mòrene	Isse sonne morte

Esce = Uscire

Presente	Passato Prossimo
Ji' esce	Ji' so' scite
Tu isce	Tu si' scite
Ièsse esce	Jèsse à scite
Nu' scème	Nu' sème scite
Vu' scète	Vu' sète scite
Isse èscene	Isse sonne scite

Alcuni esempi di verbi riflessivi

Ji' me spojje = Io mi spoglio

Presente

Passato Prossimo

Ji' me spojje

Ji' me so' spujjète

Tu te spujje

Tu te si' spujjète

Jèsse se spojje

Jèsse s' à spujjète

Nu' ce spujjème

Nu' ce sème spujjète

Vu' ve spujjète

Vu' ve sète spujjète

Isse se spòjjene

Isse se sonne spujjète

Ji' me 'mbriache = Io mi ubriaco

Presente

Passato Prossimo

Ji' me 'mbriache

Ji' me so' 'mbriacàte

Tu te 'mbrièche

Tu te si' 'mbriacàte

Jèsse se 'mbrièche

Jèsse s' à 'mbriacàte

Nu' ce 'mbriachème

Nu' ce sème 'mbriacàte

Vu ve 'mbriachète

Vu' ve sète 'mbriacàte

Isse se 'mbrièchene

Isse se so' 'mbriachète

Ji' m'allàve = Io mi lavo

Presente	Passato Prossimo
Ji' m'allàve	Ji' me so' llavàte
Tu t'allève	Tu te si' llavàte
Jèsse s'allàve	Jèsse s'à llavàte
Nu' ci'allavème	Nu' ce sème allavàte
Vu' v'allavète	Vu' ve sète allavàte
Isse s'allàvene	Isse s'ànn'allavàte

Alcuni verbi molto usati:

J' = Andare

Presente	Passato Prossimo
Ji' vajje	Ji' so' ite
Tu vè'	Tu si' ite
Jèsse va'	Jèsse à ite
Nu' jamme	Nu' sème ite
Vu' jate	Vu' sète ite
Isse vanne	Isse ànne ite

Annàzzeche = Cullare

Presente	Passato Prossimo
Ji' annàzzeche	Ji' so' annazzechète
Tu annèzzeche	Tu si' annazzechète
Jesse annàzzeche	Jesse à nnazzechète
Nu' annazzechème	Nu' avème annazzechète
Vu' annazzechète	Vu' avète annazzechète
Isse annàzzechene	Isse ànne annazzechète

'Ndustà = Rendere duro

Presente	Passato Prossimo
Ji' 'ndoste	Ji' so' 'ndustàte
Tu 'nduste	Tu si' 'ndustàte
Jèsse 'ndoste	Jèsse à 'ndustàte
Nu' 'ndustème	Nu' sème 'ndustàte
Vu' 'ndustète	Vu' sète 'ndustàte
Isse 'ndòstene	Isse ànne 'ndustate

‘Ngalecà = Calcare

Presente	Passato Prossimo
Ji’ ‘ngàleche	Ji’ so’ ‘ngalecàte
Tu ‘ngàleche	Tu si’ ‘ngalecàte
Jèsse ‘ngàleche	Jèsse à ‘ngalecàte
Nu’ ‘ngalechème	Nu’ avème ‘ngalecàte
Vu’ ‘ngalechète	Vu’ avète ‘ngalecàte
Isse ‘ngàlechene	Isse ànne ‘ngalecàte

Mbustà = Impostare

Presente	Passato Prossimo
Ji’ ‘mboste	Ji’ so’ ‘mbustàte
Tu ‘mbuste	Tu si’ ‘mbustàte
Jèsse ‘mbuste	Jèsse à ‘mbustàte
Nu’ ‘mbustème	Nu’ sème ‘mbustàte
Vu’ ‘mbustète	Vu’ sète ‘mbustàte
Isse ‘mbùstene	Isse ànne ‘mbustàte

‘Mbarà = Imparare

Presente

Passato Prossimo

Ji’ ‘mbare

Ji’ so’ mbaràte

Tu ‘mbère

Tu si’ ‘mbaràte

Jesse ‘mbare

Jèsse à ‘mbaràte

Nu’ ‘mbarème

Nu’ sème ‘mbaràte

Vu’ ‘mbarète

Vu’ sète ‘mbaràte

Isse ‘mbàrene

Isse àne ‘mbaràte

‘Sta’ = Stare

Presente

Passato Prossimo

Ji’ stènghe

Ji’ so’ state

Tu stè

Tu si’ state

Jèsse sta’

Jèsse àne state

Nu’ stème

Nu’ sème state

Vu’ stète

Vu’ sète state

Isse stanne

Isse sonne state

Squajjè = Schiacciare, Scomparire (andare via, scappare)

Presente

Passato Prossimo

Ji' squajje

Ji' so' squajjète

Tu squèjje

Tu si' squajjète

Jèsse squajje

Jèsse à squajjète

Nu' squajjème

Nu'sème quajjète

Vu' squajjète

Vu' sète squajjète

Isse squàjjene

Isse sonne squajjète

Alcuni esempi:

“So' squajjète le patàne allessàte pe' ffa' le gnocche”.

(Ho schiacciato le patate lesse per fare gli gnocchi).

Appène à viste lu padre, tèla! se n' à squajjète”.*

(Non appena ha visto il padre, subito se n'è scappato).

“Me so' squajjète pe' la vrevògne”.

(Mi sono dissolto per la vergogna).

**(tela!) Forma di interiezione che indica andare via subito, scappare.*

I Gerundi

Caschène = Cascando

Jève caschène de cquà e dde llà.

(Andava cascando di qua e di là).

Currène = Correndo

“So’ viste fijete currène pe’ le scale de lu ggiardine de le scole”.

(Ho visto tuo figlio correndo per le scale del giardino delle scuole).

Magnène = Mangiando

“Marie lu sbruffòne jève magnène la pizze ‘nghe la murtatèlle”.

(Mario il buffone andava mangiando la pizza con la mortadella).

Scupène = Scopando

“So’ viste Gabbrijèle lu munnezzàre che jjève scupène le strade de lu paèse”.

(Ho visto Gabriele lo spazzino (operatore ecologico) che andava scopando le strade del paese).

Pulène = Pulendo

“Pulène le cascète de la frutte me so’ magnète ddu’ purtejèlle”.

(Pulendo le cassette della frutta ho mangiato due arance).

Strellène = Strillando

“C’ à fatte Vengènze, le so’ viste ca jave strellènne ‘gnè nu pazze”.

(Cosa aveva Vincenzo, l’ho visto che andava strillando come un pazzo).

Candène = Cantando

“Che udellòne Alfrède! Va’ candène pe’ le luchèle ‘nghe la chetàrre senza tenè nu mestière.”

(Che sfaticato Alfredo! Va cantando per i locali con la chitarra senza avere un mestiere).

Arrubbènne = Rubando

“Pasquale cambe arrubbènne le solde a le vecchiarille”.

(Pasquale vive rubando i soldi ai vecchietti).

Screvènne = Scrivendo

“Si’ fatte lu còmbete di matèmateche screvènne le nnummere a ccasacce. ‘Nde si’ ‘mbaràte niènde!”

(Hai fatto il compito di matematica scrivendo i numeri a casaccio. Non hai imparato niente!)

“So’ passàte tutte lu tèmbes screvènne ‘stu libbre de poèsije”.

(Ho trascorso tutto il tempo scrivendo questo libro di poesie).

Currènne = Correndo

“Jère so’ jte currènne a mmonde e bballe pe’ la salite de Sande Franghe. Me so’ struppejète”.

(Ieri sono andato correndo su e giù per la salita di San Franco. Mi sono stancato molto).

“Currènne, currènne, so’ ‘rrevète juste ‘ndèmbe pe’ ppijè lu trène che vv’ a Rrome”.

(Correndo, correndo, sono arrivato giusto in tempo per prendere il treno che va a Roma).

Frechèenne = Rubando (o fare l’amore)

“Da uagliòne, ji’ e le cumbègna mi’, jatavàme frechèenne pe’ le frètte de le cambàgne”.

(Da ragazzi io e i miei compagni, andavamo rubando la frutta o (facendo l’amore) fra i cespugli delle campagne).*

* N.B. La frase ha un doppio senso in quanto esprime due azioni completamente diverse.

Spero di essere riuscito a chiarire alcuni degli aspetti più usati e controversi della parlata e della scrittura dialettale.

Mi auguro che questo scritto favorisca la ripresa di un nuovo e vigoroso *amore*, ma soprattutto riesca a ridestare l'interesse degli abruzzesi ad usarlo molto di più, come mezzo di comunicazione all'interno della famiglia, tra gli amici nelle serate di allegria e di vita sociale.

Mi auguro in primo luogo, che quei genitori, che incautamente, hanno deciso di vietare in casa la parlata dialettale, ci ripensino e tornino a dare il giusto valore alle nostre tradizioni come bagaglio fondamentale per la crescita culturale e della personalità non solo dei propri figli ma anche delle future generazioni.

A tale proposito, non sarebbe male se nelle scuole elementari e medie inferiori si aprisse una finestra definitiva per ritornare all'insegnamento della cultura popolare.

Tutti i dialetti abruzzesi hanno una struttura così ampia, sono così ricchi di storia, di cultura, di sentimenti, di principi sani e genuini che potrebbero essere considerati vere e proprie *lingue* se non avessero il solo limite di essere parlati da un numero limitato di persone.

Ecco perché vanno studiati, approfonditi e utilizzati.

Ernani Catena, nato a Francavilla al Mare (CH) nel 1948, ha cominciato a scrivere in dialetto abruzzese negli anni '70 e nel 1999 ha pubblicato i primi racconti. Studioso delle tradizioni popolari, ha composto numerosi testi per canti da lui stesso musicati. Nel 1971 e nel 1991 vince, come compositore, il primo premio del Festival della canzone Abruzzese "*La viuletta d'ore*" che si svolge a Francavilla al Mare (CH).

La sensibilità poetica e musicale lo indirizza sempre più a descrivere in profondità le passioni, le sofferenze, i desideri della sua gente, alla quale dedica molti dei suoi scritti sottolineandone il disagio sociale, provocato soprattutto dal fenomeno dell'emigrazione.

Musicista, compositore, arrangiatore, nel 1972, a soli 24 anni, dirige il coro "F. Tancredi" di Francavilla e nel 1996 costituisce il suo primo coro polifonico all'interno dell'Associazione Culturale "*Nuovo Canto Popolare della Maiella*". Nel 2003 aggiunge il quintetto d'archi con i quali si esibisce, come direttore, in molti teatri italiani e all'estero tra gli emigranti italiani.

Nel 1971 scrive testo e musica di *Francavilla mia* dedicata ai fratelli Sergio e Licio, emigranti in Germania, e a tutte quelle famiglie costrette a lasciare il paese per esigenze di lavoro e dare una prospettiva dignitosa ai propri figli."....*O Francavilla, Francavilla mia, sèmbre a ttè stènghe a ppenzà, quande vajje a llavurà...*". Ha descritto il sentimento dell'amore con la sensibilità e la profondità di chi come lui, considera l'affetto per i propri cari, la moglie, i figli, i genitori, i fratelli e gli amici, come un bene prezioso da coltivare con profondo rispetto, senso di responsabilità umana e civile.

Dopo l'esperienza in Svizzera e in Belgio tra gli emigranti italiani, la sua produzione letteraria e musicale s'intensifica ancora di più. Nasce quindi nel 2005, il progetto di scrivere e descrivere il *suo dialetto*, pubblicando il libro "*Sci mbise chi t'à fatte e cchi t'à 'ngeneràte*" rac-

contare tutti quei personaggi che lo hanno accompagnato nella sua crescita culturale, sociale e politica. Il libro ha avuto un importante riconoscimento dalla critica vincendo il premio letterario *Vernaprile* di Teramo nel 2007.

L'attenzione per il mondo del lavoro e il disagio di intere generazioni di giovani, tra le quali la sua, lo porta ad impegnarsi direttamente in politica. E' stato consigliere comunale di Francavilla per due mandati, candidato alle regionali nel PCI, segretario della cellula di partito in fabbrica e segretario di sezione cittadina.

Entra nel sindacato CGIL come delegato d'azienda (1974) prima, come sindacalista a tempo pieno poi (1982), ricoprendo incarichi impegnativi e di prestigio, frutto di una dedizione senza limiti e una scelta di vita in difesa dei diritti dei lavoratori.

Il libro "*Sci 'mbise chi t'à fatte e cchi t'à 'ngeneràte*" è stata la conclusione, da un lato di un percorso iniziato tanti anni fa, ma anche l'inizio di un impegno nuovo che lo ha portato a scrivere "*Si' bbèlle... 'gnè lu cule de lu purcèlle*" come ulteriore e modesto contributo per ribadire il valore culturale, sociale e storico della parlata dialettale.